

Alcuni punti di vista sul "modo di dire"

E' in fase di elaborazione presso la Cattedra di lingua e letteratura italiana dell'Università di Szeged una raccolta di modi di dire e modi proverbiali italiani e ungheresi. Il piano di questo lavoro coincide suppergiù con quelli attuati per conto dell'Akadémiái Kiadó di Budapest e relativi ai settori linguistici francese-ungherese, inglese-ungherese, russo-ungherese e tedesco-ungherese. Non si tratta quindi di un'indagine di tipo storico e nemmeno di carattere contrastivo, benché per la verità il principio contrastivo venga praticamente utilizzato là dove a un'espressione caratteristica italiana si cerca di accoppiare un'espressione altrettanto caratteristica ungherese, il più delle volte strutturalmente /non contenutisticamente/ lontane l'una dall'altra. Certo la scelta sarebbe molto più laboriosa e senza dubbio più interessante se si badasse a far combaciare anche l'aspetto formale delle frasi appaiate. Ma quale sarebbe il risultato d'una simile selezione? Innanzi tutto, l'eliminazione di centinaia di modi di dire che in nessun modo trovano una corrispondenza perfetta nell'altra lingua; in secondo luogo, la trasformazione di ciò che in fondo intende essere un elenco di locuzioni in un tipo di dizionario fraseologico storico-comparativo, che caso mai sarà possibile realizzare proprio basandosi sul materiale del primo.

Per ripiegare sullo scopo che i compilatori /Zsuzsanna Fábrián e Danilo Gheno/ con la messa a punto di tale elenco si prefiggono, occorre precisare che esso non si discosta molto da quello enunciato più di trent'anni fa, da BÉLA CSÁNK nella prefazione della sua Olasz-magyar szólásgyűjtemény /Budapest, 1940, 2a ediz./, cioè giovare a coloro che

"già più o meno parlano in italiano, ma ancora non parlano all'italiana".

Il volumetto di Csánk è tuttora abbastanza pregevole, solo che - secondo me - di frequente esula dal dominio suo proprio, il che mi offre l'occasione per manifestare alcuni punti di vista teorici sull'essenza del "modo di dire". Dobbiamo eliminare certi equivoci in proposito.

Se in italiano dico: "Ogni tanto mi piace bere un bicchiere", è ovvio che qui con bicchiere non indico il recipiente in sé, ma il vino contenutovi, ossia impiego una metonimia. Ugualmente, se in ungherese affermo: "Ebéd után iszom egy feketét", non voglio significare che bevo 'un color nero', ma un caffè, che ha appunto la qualità fissa di essere nero, vale a dire uso la figura retorica dell'anonomasia. Quando poi, tornando all'italiano, annuncio: "Pietro è arrivato a Milano ieri", a nessuno degli ascoltatori sorge il dubbio che Pietro vi sia giunto in nave, nonostante che arrivare etimologicamente significhi "giungere a riva". Questi sono in effetti modi traslati di parlare /carattere senz'altro inerente al modo di dire/, però - a mio avviso - non precisamente "modi di dire", perché in sostanza si tratta di trasposizioni meccaniche, ripetute seguendo l'uso comune, e quindi senza quel pizzico di inventiva propria che, sia pur inconsciamente, caratterizza l'insorgere dei predetti. Isoliamo perciò il momento "inventiva".

Ognuno che conosca anche in maniera elementare l'italiano dice: "Parliamo del tempo", che l'ungherese rende: "Beszélünk az időről". Oppure: "Mente per bontà" "Jószándékból hazudik". In casi analoghi non è per una regione di espressività,

né tantomeno per inventiva che usiamo le forme citate / e non, per es., \*parliamo il tempo o \*jószándékot hazudik/, bensì perchè costretti dalle tradizionali norme grammaticali. Dunque frasi di tal genere non rientrano nel novero dei "modi di dire", dato il loro carattere strettamente vincolante. Isoliamo allora il momento "non-costrizione" o, meglio, "spontaneità."

Molte volte alla fine di un numero artistico o di un concerto ben riuscito si alzano tra gli applausi voci che gridano: "Bis! Bis!" ~ "Vissza! Vissza!", "Bravo! Bravo!". E invece, in situazioni contrarie, reagiamo con: "Che vergogna!", "Pagliaccio!", "Venduto!" ecc. D'istinto cioè esprimiamo la nostra approvazione o disapprovazione, in maniera a volte pittoresca, accostandoci al "modo di dire", che appunto istintivamente viene alla bocca, senza tuttavia realizzarlo appieno, non potendo questo essere una semplice formula ellittica. Ed ecco il momento "organicità".

Si potrebbero isolare altri momenti genetici, se così posso chiamarli, del "modo di dire", ma quelli che ho enucleato sono a mio giudizio fra i principali e costituiscono proprio ciò di cui non ha tenuto conto Csánk nella sua compilazione. Qui vi pertanto rintracciamo alla rinfusa: "Dacelo!" ~ "Add nekünk!"; "congratularsi con..." ~ "szerencsét kíván valakinek" /nota oltre tutto che la traduzione di Csánk dell'it. congratularsi con q non è puntuale: il verbo italiano è - per così dire - retroattivo, riferisce le congratulazioni a un avvenimento passato, mentre szerencsét kíván ha necessariamente una proiezione futura/; "condannare a /cinque anni di carcere/" ~ "/ötévi fogházra/ itél"; "Eccoti!" ~ "Íme itt vagy!"; "/una/ mezza birra" ~ "egy fél üveg sör" ecc.

Tutte queste espressioni e le altre del tipo sopra menzionato non troveranno posto nella nuova raccolta, perchè

solo quelle nelle quali convergono in buona misura inventiva, spontaneità e organicità, nonché naturalmente metafora e colorito espressivo, possono a pieno diritto considerarsi "modi di dire".

Vediamo un esempio in cui sono compresi assieme tali elementi costitutivi: "Navigare/trovarsi in cattive/basse acque" ~ "A tönk szélén áll, anyagilag rosszul áll". L'inventiva vi ha spazio perché i termini possono venir spostati e nello stesso tempo trascelti o arricchiti e addirittura sostituiti: cfr. "navigare in acque basse" - "si troverà in acque cattive" - "in cattive acque non è piacevole navigare" - "ha paura di trovarsi in acque poco navigabili" ecc. /la forma-base, si osservi, ha valore sinottico/. La scelta dell'una o dell'altra variante dipende dalla discrezione personale e risulta assolutamente spontanea. Non si può negare inoltre che tanto contenutisticamente quanto formalmente /come pure sotto il profilo grammaticale/ la frase sia organica: navigare richiama acqua/acque; in gli è grammaticalmente pertinente; acqua/acque va unito senza esitazione a alto/basso; ancora, navigare può muoversi entro l'arco di tutti i modi, i tempi, le persone; ecc. Il colorito espressivo /con metafora/ non manca: la vita o la situazione di qualcuno rispecchiata in una nave in difficoltà .

Non sto qui a analizzare in senso analogo la corrispondenza ungherese per ragioni di brevità di esposizione /per le stesse ragioni d'ora in poi mi limito agli esempi italiani/: ognuno sa che vi si può procedere di pari passo.

Similmente a questo migliaia di altri modi di dire soddisfano con maggiore o minore convenienza ai presupposti enumerati, in ogni caso ne attuano sempre una buona parte.

Vogliamo citare una tra le più semplici varietà di modo di dire: "Essere un leone" oppure "essere forte come un leone". Si è in presenza di una similitudine /e metafora/ indiscutibilmente colorita. La seconda variante appare, benché in maniera elementare, organica: forte rievoca con facilità e si allaccia strettamente a leone, e viceversa; la prima può essere considerata una forma pregnante della seconda, giacché oltre a rievocare forte vi annette anche le idee di coraggioso, maestoso, superbo e così via. L'inventiva è possibile esplicitarla in più d'un verso: "E'un giovane leone" - "un leone come lui non c'è" - "è forte, un leone" ecc. Sebbene lo stato d'animo contingente faccia sì che preferiamo d'impulso l'una all'altra, nessuna causa esteriore può effettivamente condizionarci nella scelta, che rimane 'determinata' dalla spontaneità.

E' opportuno ora illustrare il lato stilistico-formale del modo di dire, fermando nel contempo l'attenzione su un suo aspetto particolare: il proverbio. Molti forse arricciano il naso al sentir definire il proverbio "modo di dire", per certuni è il modo di dire che è un "proverbio". Ma questa in ultima analisi è una questione marginale per noi, poiché - a quanto insegna la matematica per la moltiplicazione - pur cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia, ovvero la sostanza del proverbio /o del modo di dire/ non viene intaccata dall'inversione dei termini di definizione. L'essenziale è che in esso, per lo meno all'origine, si possono rilevare gli stessi tratti intrinseci che nel modo di dire, ma di solito a uno stadio di cristallizzazione. "Il proverbio - asserisce RAFFAELE CORSO, Enciclopedia

Italiana, vol. XXVIII, 1935, p. 405 - è propriamente una locuzione popolare che formula un pensiero o un avvertimento come risultato dell'esperienza". Sottolineiamo popolare e esperienza. Sono due elementi spesso in soprappiù e non ugualmente indispensabili al modo di dire. Non abbiamo bisogno di basarci su un genere determinato di esperienza per evocare e adattare alla circostanza la locuzione "avere un piede nella fossa" /= essere prossimo alla morte/. Mentre poi il proverbio è imprescindibile dalle componenti popolari /di derivazione dotta non ce n'è, caso mai non di proverbi possiamo parlare, ma di "massime"/, fra i modi di dire non pochi risultano del seguente tenore: "Stare come l'asino di Buridano" /= essere in grande incertezza/, "Essere tra Scilla e Cariddi" /= trovarsi fra due gravi pericoli, o l'uno o l'altro inevitabile/, "essere tra color che son sospesi" /= non saper prendere una decisione; non conoscere ancora la propria sorte. - Cfr. DANTE, Inferno, Canto II, 52: "Io era tra color che son sospesi"/ ecc., la cui origine dotta è indubbia.

I proverbi, come i modi di dire, possono essere brevi /consistere soltanto di un binomio/ oppure bimembri, trimembri ecc., inoltre "tendono generalmente ad assumere forma metrica, ricorrendo anche alla rima o all'assonanza, all'allitterazione, ecc." /R. CORSO cit. 405/. L'ultima parte dell'enunciazione non va rapportata interamente ai modi di dire. La rima vi compare assai raramente, tuttavia è innegabile che essi possiedono spesso, se non una perfetta forma metrica, una certa cadenza ritmica /cfr. "Lásciar córrere l'ácqua pér la sua china", "Méttere il cárrò d'avanti ai buóí" ecc./, presentano allitterazioni /cfr. "Fare da gobbo per non pagare gabella", "Scaldarsi la serpe in seno" ecc./ e anche assonanze /cfr. "Cavar di seno e mettere in grembo", "Fare la cresta sulla spesa" ecc./. Ed ecco

comunque un esempio quasi unico di modo di dire bimembre dotato di rima non solo finale, ma anche interna, e per di più allitterante: "Fare come fanno /a Faenza;/ / se non ce n'hanno / ne fanno senza".

Un'ultima considerazione. Ho già accennato che nel modo di dire, propriamente detto, il verbo ha ordinariamente la possibilità di presentarsi sotto qualsiasi forma temporale, modale o personale /il modo di dire si presta di regola a essere lessicizzato con il verbo all'infinito/, nel proverbio al contrario, in conseguenza della cristallizzazione avvenuta /v. sopra/, esso - qualora non sia sottinteso, ciò che d'altronde avviene di rado per il modo di dire - si trova sempre a una persona specifica, non è coniugabile. Il tipo di proverbio più rappresentato, in italiano almeno, è quello in cui il verbo sta alla terza persona singolare dell'indicativo presente.

A conclusione di queste note teoriche mi preme fare un appunto di ordine pratico. Il modo di dire non è un'espressione che vada impiegata sempre e in ogni caso. Ci vuole un buon senso dello stile per non incappare in ibridismi linguistici affatto stridenti. I modi di dire di origine popolare, per intenderci, devono in linea di massima integrarsi in un contesto di carattere familiare o discorsivo, intessuto di lingua parlata. All'opposto, quelli di stampo dotto non stonano se introdotti in un brano di stile alquanto elevato, letterario per lo più. Lo stile scientifico o di matrice scientifica solitamente male sopporta l'intrusione di modi e costrutti troppo coloriti. Non suscita, a es., ammirazione per la /presunta/ vivezza di linguaggio l'inizio del periodo seguente: "Ora ecco un sacco di infiniti. Completare il testo con i verbi dati nella forma indicata sempre fra parentesi", che si legge in un Olasz nyelvkönyv destinato a studenti del ginnasio.

Bibliografia Fondamentale

/indico soltanto le fonti italiane/

A. ARTHABER, Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, tedeschi, inglesi e greci antichi,

Ristampa anastatica della I ediz., Milano, 1952, pp. XVI - 892

G. GIUSTI, Raccolta di proverbi toscani, Nuovamente ampliata e pubblicata da G. CAPPONI, Firenze, s. d., pp. XXVII-489 /IX impressione; alle pp. 350-370: Frasi e modi proverbiali. Voci di paragone/

D. PROVENZAL, Perché si dice così?, Origine dei modi di dire, delle locuzioni proverbiali, di tante frasi dell'uso comune, Milano 1958, pp. 347

Sul piano teorico è molto utile consultare: R. CORSO, Proverbio, Encicl. It. XXVIII, 1935, pp. 405-408, nonché, in rapporto al "modo di dire", B. MIGLIORINI - F. CHIAPPELLI, Lingua e stile, IX ediz., Firenze, 1952, pp. 126-131.